QUINTINO SELLA

DISCORSO

PRONUNCIATO DA

DESIDERATO CHIAVES

il giorno 23 marzo 1884

IN SOLENNE COMMEMORAZIONE

PROMOSSA IN TORINO

DAL CIRCOLO MONARCHICO LIBERALE UNIVERSITARIO

TORINO
F. CASANOVA, Libraio-Editore

1884.

QUINTINO SELLA

DISCORSO

ressa in Camposanto per poter un'ultima volta accompagnare collo sguardo in lagrime il feretro del grande concittadino che le aveva rapito la morte. Io mi ero trovato in mezzo alla desolata famiglia, del cui dolore non parlo . . . . .

E tutto palpitante ancora di queste emozioni, mi si richiese di parlare pubblicamente di lui pochi giorni dopo.

Voi comprendete come a prima giunta me ne scusassi. Ma poi mi venne dinanzi la immagine del compianto amico e pareva ricordarmi l'immenso affetto, che dico? l'appassionamento da lui provato sempre per la studiosa gioventù e parea dirmi: Ti invitano gli studenti a parlar loro di me, e tu ricusi? Questo pensiero s'impadronì dell'animo mio ed accettai.

Ma se quella immagine mi ha dato coraggio, non mi ha però ridonata d'un tratto la serenità di mente, che pure mi abbisognerebbe per compiere degnamente l'incarico. Ed avrei pure voluto poter con animo più tranquillo adoprarmi in qualche più minuta ricerca delle cose che riguardano l'illustre estinto; compulsare atti del Parlamento, esposizioni di storia contemporanea, corrispondenze; promuovere o ricevere communicazioni, ma come averne il tempo e, passati sol pochi giorni dalla sua morte, come averne la forza?

Vi dirò di Quintino Sella quello che ne so, come i miei ricordi mi dettano, e come il cuore me ne parla. Non mi occuperò di artifizi oratorii e di frasi rettoriche, par-

lando sopratutto di lui che ne era dichiarato nemico, e a cui per tal modo mi parrà di rendere più gradito omaggio.

L'argomento è di alto interesse per sè; i sentimenti miei sono da chi mi ascolta in gran parte divisi; ciò è grande conforto per me, e mi sorreggerà nel cómpito non lieve, a cui m'accingo.

Dico quello che tutti sanno ricordando l'età a cui morì Quintino Sella la notte del 14 marzo corrente. Egli aveva 57 anni, era nato il 17 luglio 1827 in Mosso Santa Maria nel Biellese. In questa regione, i cui abitanti, a buon diritto sono reputati fra i più laboriosi, i più industri, i più svegliati d'Italia.

Il padre Maurizio era a capo di uno stabilimento industriale molto accreditato; la madre era Rosa Sella.

Fermiamoci, o signori, dinanzi alla veneranda immagine di questa madre esemplare. Parlando della vita e degli atti di Quintino Sella non si può tacere di Lei, alla quale esso doveva non solo la vita, ma gran parte del suo forte ed aureo temperamento morale.

Se Rosa Sella avea dato alla patria buon numero di figliuoli, avea pure avuto cura di darle in essi degli utili cittadini; ma sopratutto tra lei ed il figlio Quintino regnava quella intima simpatia delle anime, che spiega l'immenso affetto, il culto illimitato del figlio verso la madre, la salutare influenza della madre sul figliuolo.

Ho visto questa donna già settuagenaria viaggiar d'un tratto da Biella alla Capitale per vedere il figlio Quintino, e dopo ventiquattr'ore ripartire.

Forse ad alcuno di quei grandi atti di sapienza politica e di patriottismo che formarono la gloria del figlio non fu estraneo il consiglio materno.

Oh! le buone madri; quale benedizione del Cielo per la famiglia non solo, ma per la patria!

E poichè parlo delle intime salutari influenze sulla vita e le opere di Quintino Sella, il mio pensiero corre a Clotilde Rey, che fu la diletta compagna da lui scelta fin dalla giovinezza; dinanzi a questa immagine di dolore io non voglio che rammentare i grandi conforti che l'amore materno serba provvidenzialmente alla donna, anche nelle inconsolabili desolazioni, sopratutto quando i figli crescano alla virtù ed al sapere, quali ha saputo con la sua Clotilde educarli Quintino Sella.

Compiuti gli studi d'ingegnere, fu Quintino Sella trascelto con altri distintissimi giovani dal Ministro Desambrois per essere mandato all'estero; e lo si mandò alla Scuola delle Miniere a Parigi. Ciò nel 1847. Egli aveva dunque vent'anni. Alcuni mesi dopo, nel 1848, alla notizia della guerra rotta dal Piemonte all'Austria, delle gloriose Giornate di Milano, dell'esercito piemontese che avea passato il Ticino, restarsi in Francia a lui ed ai compagni non pareva possibile e con Felice Giordano (il cui

nome è pur caro alla scienza) un bel giorno capitarono a Torino e si presentarono al Ministro.

Ne ebbero poco benevolo accoglimento, e Quintino Sella raccontava un giorno alla Camera, rispondendo al puerile rimprovero di non aver mai brandite le armi per il suo paese (come se di battaglie per la patria ne avesse combattute poche!) che in quella circostanza il Ministro dopo un severo rabbuffo, rimproverandoli di aver mancato alla fiducia del Governo, aveva loro detto, che il paese aveva bisogno di due teste e non di quattro braccia, che queste le avrebbe trovate dovunque in Piemonte e quelle non così agevolmente. Tornassero alla loro destinazione e badassero a fare il loro dovere.

Ripartirono mogi mogi. Però anche in Francia vissero al soffio di una rivoluzione, che fu quella in cui cadde la Monarchia di luglio.

Di quella insurrezione narrava il Sella l'impressione prodottagli da un episodio di cui era stato spettatore nel cortile delle Tuileries dove era entrato, travolto dalla prima irruzione che vi avea fatto una frotta d'insorti armati, mentre egli passava di là fumando un sigaro. A due passi da lui venne trovato nelle tasche d'uno degli insorti un oggetto di valore tolto negli appartamenti del palazzo. D'un tratto fu preso il ladro dai compagni, giudicato, condannato ed immediatamente fucilato lì sul luogo. Questo fatto lo udii ricordare, raffrontando quel moto popolare del 1848 cogli orribili eccessi della Comune; e il confronto faceva certo riflettere.

Rimase fino al maggio 1851 a Parigi. Continuò gli studi in Germania fino al 1852. Viaggiò per varie contrade d'Europa, ne visitò le principali città, in tutte contrasse colle più distinte notabilità scientifiche rapporti di simpatia, che sempre durarono finchè visse ed ai quali già aveva dato occasione la precoce valentia del giovane scienziato.

Dei varii paesi che visitò apprese le lingue in modo da parlarle famigliarmente. Del magiaro suoleva dire di non averlo appreso, perchè in Ungheria se la cavava col latino, che parlava con grande facilità.

Tornato in patria, fu professore di Matematica all'Istituto Tecnico, poi alla Scuola d'applicazione degli Ingegneri, che fu creazione sua; insegnò quindi all'Università, e nei suoi insegnamenti introdusse (dicono i tecnici) le novità scientifiche del regolo calcolatore e del disegno assonometrico. Direttore del Gabinetto minerario nel 1856. Nel 1859 Membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e nell'anno successivo del Consiglio Superiore delle Miniere.

Intanto pregevolissimi scritti di scienze lo avevano fatto assumere nel 1856 tra i Membri dell'Accademia delle scienze in Piemonte, poi di parecchie altre Accademie scientifiche d'Europa.

In quel turno di tempo è notevole lo aver egli fatto parte della Commissione scientifica costituita per riferire sul metodo di perforamento proposto per il Frejus dagli Ingegneri Grandis, Grattoni e Sommeiller: aveva a col-

leghi fra altri il Giulio, il Menabrea, il Sismonda; ed Egli, che era tra quelli il solo Ingegnere delle miniere, ebbe precipua influenza sul favorevole responso.

Nel 1860 entrò deputato nella Camera elettiva mandatovi dagli elettori di Cossato.

Ricordo il primo discorso che vi pronunciò e che rivelò tutte le sue preziose e formidabili qualità di oratore parlamentare.

Si trattava di far rivivere la soppressa Università di Sassari. Pasquale Stanislao Mancini era stato in Sardegna a perorare da avvocato di rara valentìa, quale sempre fu, in un importante processo; ed in quell'occasione i Sassaresi erano riusciti a commuoverlo per il dolore provato dalla soppressione del loro Ateneo, per modo che avea consentito ad assumere l'incarico di proporne il ristabilimento.

Si diceva allora che in quella Università era dubbio se gli scolari uguagliassero in numero gli insegnanti; sia comunque però, le giovò la solidarietà di quegli altri rappresentanti di località fornite d'Atenei minori che da quella ricostituzione vedevano rassodata la conservazione del rispettivo Ateneo; senza del che, difficilmente la proposta avrebbe potuto trionfare della opposizione del Sella che le azzeccò al progetto fitte e sonore così che il conte di Cavour uscendo dall'aula, me presente, diceva ridendo, e coll'abituale sua fregatina di mani: — Quello lì promette. Fortuna che non siede all'opposizione! —

La prima carica politica la coperse il Sella nel 1861, come Segretario Generale del Ministero dell'Istruzione pubblica.

In alcuni discorsi pronunziati alla Camera in allora, riguardo alle condizioni industriali del paese, si chiarì tosto versatissimo nelle scienze economiche.

Fu detto che quando nel 1862 entrò poi nel Ministero Rattazzi col portafoglio delle Finanze, fosse digiuno delle discipline finanziarie.

Però si comprende come un valentissimo matematico, che sia eccellente economista ad un tempo, possa in tutta coscienza lasciar presumere che poco gli manchi a riuscire un buon Ministro di finanze.

Con tutto ciò, alla prima offerta del portafoglio fattagli dal Rattazzi, ricusò ed insistentemente; a tal che si ebbe ricorso ad un amico, che si credeva avesse qualche influenza sull'animo di Sella. Costui, poveretto, era malato a letto e con due salassi; lo si persuase ad alzarsi e fattolo salire in carrozza lo si portò a fare il richiestogli uffizio, e forse il Sella commosso dallo stato sofferente dell'amico che implorava, non osò più resistere ed accettò.

Ed ecco come Quintino Sella entrò nella vita ministeriale.

Ricordo questo fatto per poterne notare un altro significantissimo che prova la incontrastata riputazione goduta dal Sella nelle scienze.

Quell'amico, così opportunamente interposto, trovò un

giorno per via Raffaele Piria, esule napoletano, uomo di alto sapere, di riputazione europea, che fu per più anni decoro del nostro Ateneo come professore di chimica. Sapeva dell'uffizio fatto presso Quintino Sella; non si era mai dato pace del come si fosse osato distoglierlo dalle discipline scientifiche per incamminarlo, diceva lui, per la disconclusa via della politica. A tal che incontrato per via quell'ufficioso amico, gli si volse contro coi più acerbi rimproveri, e con atti di indegnazione da farsi scorgere da chi passava e gridando: Ma non sapete che fu un sacrilegio! Ma ignoravate che il Sella a trent'anni era noto a tutte le Accademie scientifiche del mondo? Ma la scienza vi chiederà conto un giorno di questa diserzione che gli avete fatto commettere. Che vale un progetto di legge a petto delle lezioni del Sella sulla cristallografia? e simili altre querimonie.

L'amico, comunque aggredito così, non sapeva difendersene; e provava in cuor suo grande compiacimento per quella splendida testimonianza d'onore che la indegnazione di un tanto uomo in quel momento dava al merito insigne del nuovo Ministro.

Dopo Aspromonte, quel Ministero cadde, ma non doveva tardare una dolorosa occasione che richiamò il Sella al potere.

Fu quella della Convenzione del settembre 1864 e dei deplorabili fatti avvenuti il 21 e 22 di quel mese in Torino.

Carità di patria mi vieta di insistere su quei dolorosi eventi, e più me lo vieta perchè ne parlo in Torino. Quintino Sella era allora Consigliere Comunale della nostra Città, ed era ben ragione che gli elettori Torinesi avessero pensato a lui, che di notevoli benefizi aveva potuto avvantaggiare la Città nostra, che ne aveva fatta per lunghi anni la sua patria di adozione, che avea saputo stabilirvi quella Scuola d'applicazione per gli ingegneri a cui avea fatto dono di tutta la sua collezione di minerali di altissimo pregio, e che ve la seppe conservare di poi, resistendo ad ogni assalto che a quella Istituzione, molto invidiata a Torino, fosse mosso in seguito.

All'atto di protestazione, che non più in un interesse municipale ma nazionale si deliberò dal Consiglio Comunale, prese parte Quintino Sella.

Il giorno dopo, revocato il Ministero che avea firmata la Convenzione, si acquietarono gli animi quando fu chiamato il Lamarmora a comporre altra amministrazione di cui con Giovanni Lanza fece parte il Sella come Ministro delle finanze.

Le quali finanze trovò davvero in lamentevoli condizioni.

La cifra del disavanzo non era inferiore ai 500 milioni.

Se Quintino Sella non disperò; se fermò nell'animo suo il proponimento di non perdonarla a fatiche ed a impopolarità per colmare l'abisso che gli stava aperto davanti e in cui poteva precipitare il credito e l'onore del paese,

dovette però chiedere a se stesso se ai gravi sacrifizi che avrebbe domandato agli italiani, questi avrebbero risposto come avevano risposto dianzi all'appello della patria per redimerla colle armi a libertà. E la risolutezza con cui intraprese l'opera immane fa vedere quanto nel patriottismo degli italiani avesse fede.

Anzitutto diminuì gli stipendi dei più alti impieghi, compreso quello dei Ministri, e questo assoggettò a tutte quelle falcidie a cui erano soggetti gli stipendi degli impiegati.

E perchè l'esempio venisse proprio dall'alto, consigliò a Vittorio Emanuele, che accettò generosamente il provvido consiglio, di ridurre di tre milioni l'assegnamento alla lista civile.

Aumentò il prezzo del sale e dei tabacchi. Era già questo un pegno evidente del gettito ch'Egli era disposto a fare di sua popolarità, pur di incamminarsi sulla via dell'assetto finanziario. Ma un animoso espediente per provvedere alle più urgenti necessità si offerse al suo pensiero, e fu quello di chiedere ai contribuenti la anticipazione dell'imposta fondiaria per tutto l'anno avvenire 1865; con facoltà ai Comuni ed alle Provincie di anticiparla per conto dei loro amministrati.

Forse anche nello stesso Ministero vi fu chi si sgomentò della audace proposta, ma la fiducia manifestata da lui era così grande che fu proposta la legge, votata dal Parlamento e promulgata il 24 novembre 1864.

L'imposta fondiaria per il 1865 era approvata in 124 mi-

lioni. Alla anticipazione era prefisso il termine fino al 17 dicembre 1864, val quanto dire a meno di un mese.

E l'espediente riuscì; e prima all'onore del sacrifizio la città di Brescia: questa che il poeta chiamò *Lionessa d'Italia*, la quale mostrò che non era passeggero entusiasmo quello che dianzi l'avea fatta eroicamente resistere alle truppe del Generale Urban.

Ma non era questo che un espediente. Ben altri provvedimenti dovevano essere per rialzare le sorti della finanza italiana ed avviarsi da senno ad uno stabile assetto.

A Quintino Sella non aveva mai prodotto quel senso di ripugnanza, che altri ne aveva provato, la imposizione d'una tassa sulla macinazione dei cereali.

A lui pareva che quando una simile imposta a larghissima base avesse potuto stabilirsi, superate le prime difficoltà della percezione, per la natura stessa del balzello, che sopratutto nei grandi centri di popolazione non avrebbe percossi i meno abbienti, perchè computabile senza fallo nella misura dei salari, la si sarebbe sopportata anche meglio di altre tasse, fatali allo svolgimento delle industrie e dei commerci nel paese.

La gravezza che quanto ai cereali inferiori avrebbe potuto pesare più sensibile sui piccoli possidenti rurali sarebbesi mantenuta solo per il tempo delle più crudeli necessità, ed appena sollevata d'alquanto la finanza dello

Stato, si sarebbe fatta sparire, restando solo ferma la tassa sui cereali superiori, la incidenza della quale facilmente dai meno abbienti si sarebbe evitata; la risorsa per l'Erario nazionale rimanendo pur così grande e costante.

Questo il pensiero del Sella fin da quando intraprese gli studi su questo contrastato balzello.

Sentiva poi il Sella venir dal mezzodì la espressione di un voto di più e più Municipii che chiedevano fosse ristabilita la tassa del macino abolita dal Generale Garibaldi, a preferenza di altre imposte. Tanto è vero che la è sopratutto la novità della imposta che sveglia ripugnanza e minaccia perturbazioni.

E ne' suoi convincimenti irremovibili entrò questo mezzo di salute della finanza dello Stato, come preferibile ad ogni altro, e secondo lui, solo valevole a conquistare quel pareggio, che allora non era che una lontana speranza e molti anche apertamente chiamavano un'illusione.

La tassa sul macino non era accolta però favorevolmente da qualcuno de' suoi colleghi. Non vi consentiva il Lanza: era deliberatissima a combatterla l'Opposizione con a capo il Depretis.

Si sarebbe preferita, dicevano, la tassa sulle bevande, al che rispondeva il Sella che all'industria dei vini che forse sarebbe rimasta un giorno la principale risorsa del paese, non si poteva così tarpar le ali in sul nascere.

Pur tuttavia Quintino Sella non si sgomentò, ed intraprese lo studio del travaglioso argomento. Ebbe colla-

boratore autorevole ed operoso l' illustre economista Francesco Ferrara.

Ma in quel periodo della sua vita ministeriale non potè attuare il disegno.

Respinto dalla Camera il progetto di affidare alla Banca Nazionale il servizio delle Tesorerie, in dicembre 1865 cadde il Sella con quello. Vi fu chi disse che cercò Egli stesso quel mezzo d'uscita dal Ministero perchè disperava di veder accettata la tassa del macino e non voleva compromettere l'adozione in un prossimo avvenire.

Sia comunque, certo è che ad altri lasciò il cómpito di presentare quella legge d'imposta, intorno alla quale continuò gli studi anche non più Ministro, e con tale perseverante efficacia, che quantunque sancita per legge nel 1868, durante il Ministero Menabrea — Cambray-Digny, a lui sempre si guardò come al padre del macinato, e per la iniziativa potente e per la costante insistenza nel caldeggiarla, e per il magistrale discorso con cui la sostenne specialmente nella tornata del 27 marzo 1868.

E di questo discorso, amo rammentare la conclusione, quando rivolto ai ministri ricordò: che tanto più era necessità di Stato osservare la moralità in alto, quanto più si scendeva coll'applicazione delle imposte in basso.

Forse potè spiacere la coraggiosa ammonizione, e quando nel 1869, Re Vittorio Emanuele chiamò con Giovanni Lanza anche Quintino Sella al Governo, fattoglisi incontro lo salutò ripetendogli, tra serio e faceto, la frase testuale del monito ardito; al che rispondeva il Sella in-

chinandosi: « Maestà: i muli, è vero, sogliono tirar calci, « ma quando il carro affonda si trova che fanno al caso».

E tutto finì in celia.

La tassa del macino doveva entrare in vigore in principio del 1869, e Quintino Sella tornava Ministro appunto nel marzo di quell'anno.

Era dunque destino, ed anche giustizia, che alla attuazione di quell'imposta dovesse presiedere chi l'aveva con tanto ardore promossa e sostenuta.

E a forza di considerarla come la tavola più sicura di salute per la finanza, e mosso anche da viscere di padre per la sua creatura, con lena infaticabile, assecondato mirabilmente da Costantino Perazzi, che fu tra i più intimi e fedeli amici suoi, con meravigliosa attività si diede a superare ogni ostacolo che uomini e cose negli esordi di quell'attuazione qua e là vi frapponevano.

Ma se questi risultati erano già preziosissimo acquisto, non bastavan pur troppo.

Ed ecco venirne Quintino Sella al Parlamento coll'immane progetto di quei provvedimenti finanziari che costituirono il così detto *Omnibus*, nel quale erano comprese ben diciotto leggi di tassa, di cui per lunghi mesi durò la faticosa discussione, che si chiuse coll'approvazione della proposta, la quale fu poi la legge dell'11 agosto 1870.

Allora fu che il titolo di *grande tassatore* si aggiunse

al nome di Quintino Sella. Allora fu (come me lo ricordo!) che a me, che avevo dovuto sobbarcarmi al gravissimo cómpito di relatore generale del ponderoso progetto, disse un giorno ridendo: « Senti; tu potrai morire tranquillo « nel tuo letto, ma quanto a me non so difendermi dal « pensare alla morte del Ministro Prina a Milano ».

Apro qui una parentesi per avvertire, che se in atto di tanta importanza per la nazione ho dovuto, per necessità di fedele esposizione, accennare a cosa che riguarda me personalmente, aborro quant'altri mai dal vezzo, che talvolta è invalso presso gli amici di grandi uomini, di cercar di trarre da quei vincoli di amicizia un valore che per merito proprio non hanno: e torno all'argomento.

Ma per quanto sinistre avesse il Sella potuto concepire le previsioni a suo danno, non si sarebbe smosso perciò; dappoichè aveva udito farsegli tale proposta in quel turno di tempo, che l'aveva scosso nel più profondo dell'animo, ed era la proposta di porre le finanze italiane sotto la protezione di estera potenza.... Al proponente si era volto il Sella come leone ferito, sacramentando che l'Italia si sarebbe svenata fino all'ultima stilla di sangue per far onore da sè a' suoi impegni.

Qual meraviglia, o Signori, se dopo ciò mantenne nella piaga il ferro rovente con mano inesorabile, risoluto a lasciarvelo fino a guarigione della minacciata cancrena?

Nel 1873, la posizione di Giovanni Lanza nel Ministero era scossa d'assai: v'era chi pensava che al Sella sorridesse l'idea di liberarsi dal pericolante Collega. In poli-

tica le supposizioni odiose pullulano con grande frequenza e facilità. Premeva al Sella di smentir questa voce, mal confacente alla provata sua lealtà, e malgrado le istanze fattegli da ogni parte perchè non rassegnasse l'uffizio, solo perchè il Lanza lo avrebbe rassegnato, ricusò ostinatamente di separare la condizione sua da quella dell'onorato amico e collega; e uscì con lui dal Ministero.

Intanto però durante quel suo passaggio al potere la incredibile operosità avea pure impiegata ne' provvedimenti ferroviarii; e fu in quel periodo che ottenne votato il concorso di 45 milioni al trafòro del Gottardo, preludendo con insistenza all'alleanza colla Germania; e votata pure la legge per la costruzione della linea della Pontebba.

Fu durante il Ministero Lanza-Sella che l'Italia venne definitivamente insediata in Roma sua Capitale.

Or qui altra e pur sempre gloriosa figura assume Quintino Sella.

Vediamola: chè ben torna considerarla così, se il principale impulso alle deliberazioni del governo italiano che abbatterono il potere temporale del Papa venne indubbiamente da Lui.

Già prima che Egli fosse rientrato nel Ministero tra il 1863 e il 1869 in più discussioni si era segnalato per la insistenza con cui sostenne, essere una necessità per l'Italia il possesso di Roma sua Capitale, e quando

nel 1867 dalla tribuna francese si pronunciò quel solenne *jamais* che alienò alla Francia tante simpatie in Italia, il Sella non si limitò a discutere la grande questione, ma presentò un ordine del giorno nel quale era quella necessità solennemente affermata. La Camera approvò, sebbene vi fosse chi diceva parere poco degno di Sella il fomentare una non profittevole agitazione, che avrebbe anche potuto far nascere pericoli.

Ma come non fosse inconsulta od avventata risoluzione ma frutto di profondo convincimento e di alto patriottismo quel suo proposito, lo chiarì quando, venuto al Governo, rotta la guerra Franco-Germanica, si oppose a tutt'uomo all'alleanza colla Francia e sostenne doversi cogliere quell'occasione per poter finalmente insediare l'Italia nella sua Capitale.

Le lotte da lui sostenute a questo proposito non sono oramai ignorate da alcuno.

Vi fu un momento in cui pareva vincesse nel Consiglio de' Ministri il partito dell'alleanza colla Francia. Un sentimento cavalleresco del Re spingeva a quel partito. Il Sella ed il collega Generale Govone convinti del contrario già stavano per rassegnare l'uffizio, quando, venuto a miglior consiglio Giovanni Lanza, si respinsero le proposte francesi e, varcata la frontiera pontificia dall'illustre Generale Cadorna, per la breccia di Porta Pia la Nazione prese possesso di Roma.

Si ricorda da ognuno quello che successe in Senato quando la causa dell'alleanza francese si ritenne perduta,

quali le invettive d'un illustre Generale contro il Ministero, quale la risposta fiera e sdegnosa del Sella vindice della offesa dignità del Governo, a cui si rinfacciava la bandiera dell'economia fino all'osso e della lente dell'avaro; al che rispondeva Quintino Sella: si facesse innanzi chi avrebbe osato scrivere sulla bandiera da un lato *il fasto*, dall'altro *la dissipazione*.

Non era certo però a credersi Quintino Sella meno amico della nazione francese: troppe care memorie della sua giovinezza aveva riportate di là, troppi rapporti preziosi per lui lo stringevano ad illustrazioni di quel paese, ma col convincimento d'una assoluta necessità della patria di veder atterrato il potere temporale dei Papi, non potevano porsi in bilancia quelle sue vive simpatie oltr'Alpi.

Tutti sanno del pari come la prima volta che Re Vittorio Emanuele andò a Roma, vi andò privatamente in occasione di certi allagamenti del Tevere. Lo accompagnava Quintino Sella, ed ognuno rammenta le ovazioni popolari di cui fu fatto segno dai Romani, i quali non dimenticarono mai che a lui principalmente dovevano d'essere restituiti alla patria comune.

E quella popolarità gli era ad ogni momento dimostrata. — E tra i popolani di Roma il Sella era additato con compiacenza dall'uno all'altro — Guarda: quello è il Ministro Sella, — perchè, fosse o no al Ministero, pei Romani il Sella fu sempre Ministro.

Questa la storia dei fatti. Or quale il principale movente dell'illustre Uomo di Stato?

Dell'Uomo mi propongo di dire più innanzi, ma di Sella *anticlericale* giova fin d'ora discorrere.

Quintino Sella, a proposito del possesso di Roma Capitale, e del potere temporale, non era un volteriano qualsiasi: scettico non fu mai. — Neppure avrebbe potuto chiamarsi colla plateale parola, ma pure in molti casi significante: *un mangia preti.*

Alle credenze, quando sincere e tendenti all'alto, Egli si inchinò sempre, rispettandole.

Ma negò pur sempre che il servire alla scienza, il fomentarne in ogni miglior modo lo sviluppo, potesse mai interpretarsi come un'offesa al sentimento religioso.

Che lo scienziato dovesse necessariamente dirsi ateo o materialista, nel basso significato della parola, questo sempre ha conteso.

Tutto il suo sistema Egli espose in uno splendidissimo discorso in Parlamento, in occasione del progetto per il sussidio edilizio a Roma, del quale era Egli l'autorevole relatore.

La esistenza di Dio, Egli in sostanza diceva, la immortalità dell'anima sono oggetto di convincimenti che non possono essere scossi dal solo sviluppo e progresso delle discipline scientifiche.

Per ciò che un fenomeno della natura venga scientificamente spiegato e debba quindi rinunciarsi alla spiegazione soprannaturale, e da quello debba il Dio della

religione ritirarsi, non è questa una ragione per dire che Dio non esista, e perciò che più perfettamente l'uomo giunga a conoscere la condizione delle cose fra cui vive, quel principio supremo, quella causa delle cose non sia; nè può scuotersene il convincimento di chi pensi ad una responsabilità umana che duri oltre la tomba.

Che la scienza offenda la religione lo ha detto essa, la Curia Romana, ed è colpa di lei se, prendendola in parola, invalse un materialismo mal sano; se furono abbandonati gli alti ideali; se meta del progresso umano si insegnò essere le soddisfazioni del senso, e se furono scemate all'uomo le ragioni di farsi probo ed onesto.

Chiamò la più grande delle religioni, in certo senso, la religione cattolica, ma delle provate iatture diede colpa al sistema della Curia Romana.

Rammentava egli che questa dal fine dello scorso secolo rinunciò affatto a seguire i progressi della scienza, che, a differenza di quanto prima era avvenuto, le biblioteche degli istituti ecclesiastici restarono da quel tempo interrotte. Piuttosto che seguire le fasi delle conquiste scientifiche preferì la Curia Romana di tornare all' assurdo sostenuto dalla cieca fede; e quindi l'infallibilità del Papa, il Sillabo, l' apparizione delle Madonne, le acque miracolose e simili fattucchierie.

E queste negazioni del perfezionamento umano han luogo a Roma sopratutto, nel centro della Cattolicità. Or come si potrà tollerare codesto?

Non è questione di *libera Chiesa in libero Stato;* è

questione di una esiziale influenza sulla società civile da cui bisogna difendersi, che bisogna combattere; pur riconoscendo la inviolabilità e la sublimità del sentimento religioso.

Ed ecco, o Signori, come si esprimeva, chiudendo questa parte elevatissima di quella sua orazione.

« Prima d'ora, e non meno di me certamente vi siete tutti preoccupati più di una volta delle conseguenze di questo stato di cose: la scienza che cammina così rapidamente in un senso, ed una grande religione che cammina finora non meno rapidamente nell'altro. C'è una seria difficoltà a mantenere tra queste due diverse tendenze un ideale che tenga l'uomo virtuoso.

« Ora, noi italiani, che siamo a Roma presso la sede che dirige quella che io chiamo la più grande religione, nel senso che ho spiegato, che cosa facciamo? Ci basta proclamare *libera Chiesa in libero Stato*, e poi lavarcene le mani? Certo la libertà delle credenze è la prima cosa che vogliamo tutti, e se con tanta persistenza abbiamo voluto l'abolizione del potere temporale, ciò non era tanto per un po' più od un po' meno di territorio, ma l'abbiamo voluta, perchè doveva sopratutto demolirsi questa più grande espressione della imposizione della fede colla spada, quale era il potere temporale. Ma ora non dobbiamo interessarci niente in tutte le questioni cui ho accennato?...

« Io vi confesso, o Signori che nel 1861, quando votavo l'ordine del giorno che acclamava Roma capitale

d'Italia; quando nel 1867, dopo il famoso *jamais*, fui, credo, il primo a presentare al banco della Presidenza un ordine del giorno per confermare il voto del 1861, non ostante che tanti trovassero quella dichiarazione superflua, puerile persino, giacchè anche questa parola lì fu pronunziata, quando nel 1870 in tutti i modi mi adoperai, perchè l'Italia venisse a Roma e vi portasse la sua capitale, ho sempre pensato non solo a dare all'Italia la sua eterna capitale, ma agli effetti che nell'interesse della nazione e dell'umanità sarebbero derivati dall'abolizione del potere temporale, e dalla creazione in Roma di un centro scientifico; e dopo il 1873, quando la maggioranza del Parlamento non mi volle più su quei banchi, e dopo il 1876, quando gli elettori ripetutamente mi fecero capire che non desideravano che vi tornassi, ed invece i Lincei mi fecero l'onore di desiderarmi per loro Presidente, non ho creduto che vi fosse ufficio più alto al quale consacrarmi, se non quello dello sviluppo della scienza in Roma. Credo che questo sia un grande dovere non solo verso la mia patria ma anche verso l'umanità ».

Eccovi l'anticlericale in tutta la sua imparzialità, in tutta la sua grandezza. E questo concetto di rispettare le credenze, ma di combattere un partito antinazionale e retrivo, di volere non abbattuta la religione cattolica, ma della potestà ecclesiastica circoscritta l'azione in giusti confini, spiegava in una lettera (prezioso documento) scritta da lui in lingua latina ad Ignazio Doellinger,

Rettore della Università Massimilianèa di Monaco in Baviera, ringraziando della partecipazione di sua nomina a dottore in filosofia presso quell'Ateneo nel 1872. — Eccone l'ultima parte:

« Nec miror Germaniam, primum inter gentes locum « studiorum laude jamdiu assequutam, non rerum gesta« rum memoria tantum, sed communibus, quod plus est, « adhuc periculis, arcto vinculo Italiæ esse coniunctam.

« Eorum enim audaciam in dies increscere videmus, « qui parricidium religione excusantes, nil intentatum se « relicturos fatentur, ne bonis, quibus vix potimur, et vel « multorum sanguine vel omnium fere consensu probatis, « tandem aliquando frui liceat. Commune igitur et sociis « armis, ultra Alpes citraque, bellum nobis gerendum, « quod inviti suscepimus, immo illatum defendimus, egro « animo, omnia prius si vitari potuisset, experti: pote« statem, cuius in rempublicam impetum repellere co« gimur, non evelli, sed certis denique finibus contineri « cupientes; quibus sublatis, nullum ius, nulla iniuria, « nulla inter homines societas, sed effroenata et æterna « quædam velut adversus hostes auctoritas.

« Fac ut valeas.

« Romæ XX mensis septembris a. MDCCCLXXII.

« Q. SELLA ».

Mi sono arrestato alquanto su questo argomento, perchè ne emergono più vivi i concetti di equanimità,

di patriottismo e di sana filosofia che nel delicato argomento ispiravano l'animo nobilissimo dell'illustre estinto.

E seguito a parlare degli atti suoi.

Dopo il 1873, non più Ministro, non si era però ritratto dalle cose di Stato. Caldeggiò il riscatto delle ferrovie dell' Alta Italia da una Società straniera. Iniziò per lo stesso scopo il riscatto delle ferrovie Romane. Le ragioni di questo suo ardore per le questioni ferroviarie le spiegò poi nel suo discorso del 26 e 27 giugno 1876 in difesa delle convenzioni di Basilea e del trattato di Vienna, e diceva così:

« Mi parve che la rivendicazione di Roma eccitasse « contro l'Italia delle vendette pericolose, sollevando « contro di noi i partiti clericali e retrogradi, oserei « dire, di tutto il mondo. Ondecchè mi sembrò doversi « guardare la questione ferroviaria essenzialmente sotto « il punto di vista politico; doversi essenzialmente pre« vedere i pericoli prima del giorno in cui non ci si « potesse più ovviare ».

Si adoperò ad accrescere gli istituti popolari di mutua assistenza e di risparmio. Caldeggiò la istituzione delle Casse di risparmio postali.

Però una gradita occupazione, ed assunta con quella serietà e quell'ardore che gl'imponevano e il suo amore per la scienza e la importanza del soggetto, si fu quella della ricostituzione dell'Accademia dei Lincei. Nella quale *cooptatus fuerat* nel 1872 mentre era ancora al Mini-

stero. Ne fu eletto Presidente nel 1874 e tosto diede opera a riformarne gli Statuti: e quello che era Istituto di carattere essenzialmente locale rese di carattere nazionale ed anzi internazionale; poichè ne vennero ammessi a soci anche gli stranieri residenti a Roma.

Si trovava colà nel suo centro, che gli raffigurava armata di tutto punto la scienza militante di contro al Vaticano.

L'entusiasmo con cui attese a quelle sue presidenziali funzioni si immagina facilmente sol che si pensi al movente elevato de' suoi atti per la soluzione della questione Romana.

Intanto venne il 18 marzo 1876. E la procella che ingoiò la barca ministeriale d'allora, che in verità dava acqua da tutte le parti, fu chiamata rivoluzione parlamentare.

Egli, il Sella, si trovava in quel turno di tempo più che mai occupato di quel riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia per cui era stato a Vienna accolto dalla Corte Imperiale con onori davvero straordinari. Le simpatie che aveva incontrate colà, e che il suo valore personale aveva accresciute d'un tratto, gli avevano valso squisiti atti di cortesia sopratutto da parte dell'Imperatore, il quale, lorchè il Sella fu per tornare in patria, volle offrirgli in dono un oggetto di grande valore. Rispettosamente Quintino Sella osservò che ricevere regali di quella fatta da potentati stranieri non era nel suo sistema, e poichè l'Imperatore gli aveva con grande interessamento mostrato il Codice detto dei Malabaila, preziosissima cronaca dell'Astigiano,

esportato dai Duchi di Milano, e di là venuto alla Casa d'Austria, osava fargliene domanda per ridonarlo al Comune d'Asti dove era proprio il suo luogo. Il giorno della partenza, l'Imperatore faceva rimettere il Codice al Sella, che lieto se lo portò in patria ed attese poi ad un lungo lavoro di illustrazione, aiutato grandemente dall'esimio paleografo Vayra, suo devoto amico, in questa importante bisogna.

Una introduzione doveva premettervi il Sella; ed era lavoro di grande mole e già condotto a buon punto; e vi si teneva conto di rapporti singolarissimi fra l'Astigiano e varii esteri e lontani paesi, alcuni anche in altre parti del mondo. Il lavoro rimase interrotto, ma ho fede che altri lo compirà in modo degno di chi vi attese finora.

Quella convenzione di Basilea e quel trattato di Vienna Quintino Sella si apprestava dunque a difendere in Parlamento, quando sopravvenne la crisi politica del Maggio 1876, e strenuamente li difese nel giugno successivo come ho detto pur dianzi.

Venuta la Sinistra al potere, non se ne dolse il Sella, che già uscendo dal Ministero nel 1873 avrebbe voluto che fin d'allora fosse chiamata a far sue prove, quando il conseguimento del pareggio ancora lontano l'avrebbe costretta subito a persuadersi che a voler governare facendo della popolarità si arrischia di mandare a rotoli governo e paese. Però con quella lealtà tutta sua, Quintino Sella poneva sè e consigliava gli amici suoi più

competenti in fatto di finanza, di porsi a disposizione dei nuovi venuti per aiutarli a combattere il disavanzo. E non ristette difatti da un'opera vigorosa di collaborazione finanziaria e nella riforma dei tributi, e nel riordinamento delle tariffe e nei trattati di Commercio, per lo più come Presidente di Commissioni parlamentari.

Però s'era non solo riconosciuto, ma dichiarato Capo dell'opposizione, in seguito alle più pressanti insistenze, non certo dei suoi amici più intimi, che lo avevano anzi sconsigliato dallo accettare quell'onorevole incarico, ma dei molti altri, a cui premeva di aver quel nome, che ancora era una forza, a capo del loro partito.

Non fu certo motivo di ambizione personale che fece consentire il Sella a capitanare l'Opposizione: la ragione che ne diede ai suoi più fidati, ora può ben dirsi, era questa: che gli doleva di lasciare disgregata e senza l'aiuto d'una organizzazione qualsiasi una accolta di uomini politici, fra cui senza dubbio figuravano notabilità che avevano resi segnalati servigi al paese, uomini di governo da cui il Parlamento avrebbe sempre tratto lustro e vantaggio. Sapeva bene che in quell'accolta d'uomini erano guelfi e ghibellini, per quanto avea tratto alla questione ecclesiastica; sapeva bene che, quanto alla stessa imposta sul macino, qualche screzio non avrebbe tardato a prodursi, ma la nobile considerazione che s'imponeva al suo animo generoso lo aveva fatto consentire.

Però se in alcune delle questioni ecclesiastiche già lo screzio aveva cominciato a sentirsi, si fece più

sensibile ed aperto quando si trattò dell'abolizione del macinato.

Nella seduta del 6 luglio 1878 pronunciò Quintino Sella contro l'abolizione della tassa sul macino, quale veniva proposta, quel famoso discorso che fu di protesta ad un tempo, di salutare avviso al paese quanto all'avvenire delle finanze, che di lui mostrò in tutta la sua luce il carattere adamantino e chiarì quanto profonda fosse la convinzione che lo aveva tratto a stabilire la minacciata imposta. Quel discorso chiudeva col seguente ordine del giorno:

« La Camera, ritenendo che le imposte a larga base « non siano da abolirsi o ridursi senza compenso per « l'erario, se non quando il resoconto dell'esercizio prece- « dente avrà dimostrato un sufficiente avanzo, passa all'or- « dine del giorno ».

Fu ammirato quel discorso da amici ed avversarii e dava animo a Giuseppe Saracco, a far argine in Senato a quella foga di abolizione, a rallentarne la applicazione, a fare che all'Erario restasse per qualche maggior tempo il sollievo di più cospicua parte dell' imposta.

All'abolizione della tassa sui cereali inferiori, in riguardo alle popolazioni rurali soprattutto, il Sella non era mal disposto, e fin d'allora confortava volentieri l'opera autorevole del Saracco nelle ridotte proposte di soppressione.

Severe profezie aveva pronunziato in quel discorso del 6 luglio 1878 Quintino Sella. Egli primo desiderava non

fossero per avverarsi mai. — Dobbiamo desiderarlo tutti. — Però in una recente discussione in Senato sulle condizioni delle finanze, gravi parole pronunziò il Saracco, le quali hanno fatto riflettere molto a quelle profezie del Sella.

Dopo quel discorso nel quale aveva amato di dichiarare come non si riconoscesse più rappresentante o Capo di partito qualsiasi in Parlamento, Egli non ricomparve che rare volte alla Camera. Si occupò più che mai del suo Codice Astense e dell'Accademia de' Lincei; lavorò più ardentemente attorno alle questioni delle Associazioni popolari, attese più spesso agli studi per lo svolgimento del progresso economico del paese. — Erano in quel turno di tempo oggetto di grave discussione le Casse di risparmio postali, sua creazione del 1876; le difese vigorosamente nelle più accreditate effemeridi, ed anche contro ad autorevoli amici: e mi piace ricordare una lettera al collega Podestà da lui pubblicata, la quale terminava così:

« Per vincere la lunga e difficile guerra contro l'im-
« previdenza e l'ignoranza, non vi è alcun soldato, alcuna
« forza di troppo. Si comprende che un cittadino si occupi
« piuttosto di questo che di quell'Istituto, ma bando ad
« ogni pensiero di rivalità. Chi si occupa delle casse
« postali di risparmio deve aver sempre in mente che
« la legge che le instituì ebbe un unico proposito, il

« progresso morale ed economico del popolo, il rialza-
« mento in dignità e ben essere delle plebi, e non di
« trarre danari piuttosto di qua che di là.

« Sia dunque *laboremus* il motto comune a tutti i filan-
« tropi che si adoperano a pro dello sviluppo della pre-
« videnza, e lavoriamo non solo senza invidia, ma con
« soddisfazione, per lo sviluppo delle diverse forme con
« cui essa si provoca e raccoglie, e feconda.

« Ed ora che davanti al Parlamento nostro si trova un
« disegno di legge, secondo il quale, giusta l'esperienza
« fatta altrove, si agevola in modo mirabile il micro-
« scopico e fecondo risparmio del centesimo presso gli
« operai, pur non rifiutandoci a quelle misure che val-
« gano a garantire che non si creeranno artificiose con-
« correnze col saggio dell'interesse, adopriamoci in quanto
« possiamo acciò sia adottato prontamente. Infatti, quando
« si tratta di provvedimenti a favore della povera gente

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca

« ed i progetti di legge sono facilmente rimandati da una
« sessione all'altra.

« Addio.

Tutto ciò fuori del Parlamento. — Non già che avesse scemata la sua fede nelle istituzioni, ma gli pareva, attese le condizioni parlamentari, di impiegare meglio il suo tempo e con maggior profitto del paese, astraendo per lo più dalle discussioni alla Camera.

Alle elezioni del 1880, avea sembrato risvegliarsi alla vita politica. Cercò d'aiutare la parte a cui apparteneva e fu aiuto efficace, poichè un maggior numero di seggi conquistò la parte moderata.

Si parlava anzi in quel tempo di non so quali connubii che avrebbero arieggiato il *trasformismo* dell'oggi, ma trasformare Quintino Sella era impresa malagevole troppo, e nella nuova Camera non si fece guari più vivo di prima.

Ma un argomento era venuto a destarlo agli ardori delle antiche lotte. Era la proposta dei sussidi governativi a Roma tra cui il soccorso per il nuovo edifizio dedicato all'Accademia dei Lincei. — Relatore della Commissione parlamentare pronunciò nella seduta del 14 marzo 1881, quel capitale discorso, che forse fu la più alta espressione a cui nelle aule parlamentari italiane sia salita la parola dell'uomo politico.

Già di questo vi ho letto un brano. Fu il suo canto del cigno. Altre orazioni parlamentari il Sella non pronunciò più e non dovea più pronunciare!...

Però dopo quel discorso che aveva ridonato al Parlamento ed al paese la impressione esatta del valore dell'uomo che lo pronunciava, essendosi prodotta altra delle molte crisi fra la maggioranza a sbaraglio della Camera elettiva, il Sella veniva incaricato di formare un nuovo Gabinetto ed accettò l'incarico.

Non riuscì. Tentò di raccogliere tutti gli elementi di

Governo, o che gli parevan tali, in fascio salutare: era incoraggiato a ciò dalle dichiarazioni che gli venivano d'ogni parte a favore dell'opera a cui si era accinto, ma alle categoriche richieste anche i plaudenti si allontanavano, non dissimulando alcuni che le trepidazioni elettorali eran quelle che toglievano loro la forza di sobbarcarsi alla responsabilità del Governo.

Mentre la crisi durava, un fiero accesso di febbre malarica non solo scosse ma prostrò addirittura il colosso.

Ricorderò sempre in quale stato lo trovai il mattino del quarto giorno della crisi, entrando nella sua camera, dove giaceva sfinito sopra un divano!

In quello stato, non poteva certo ripigliar l'opera ingrata, nè prendere energiche risoluzioni in senso diverso. E rassegnò l'incarico nelle mani del Re.

Rammento che lo accompagnai al Quirinale coll'onorevole Di Rudinì a quell'effetto. Si era al fine di maggio a Roma e il povero malato ravvolto in una pelliccia batteva i denti pel freddo.

Quanta parte in quella prostrazione si ebbero i disinganni?

Al miasma atmosferico quanto miasma politico si era aggiunto ad abbatterne in tal modo la fibra?

Io so che nelle elezioni dell'ottobre 1882 si dolse di non aver potuto ridursi a vita privata. Ma dovette mantenersi candidato nel suo collegio per evitare a quell'elezione un significato contrario, credeva egli, alle istituzioni del paese.

A suoi consueti studi quello aggiunse in questi ultimi tempi dei progetti di raccordamento delle linee ferroviarie del Piemonte al Gottardo. Il progetto della linea prealpina si sperava a lui efficacemente raccomandato. Ma dall'agone politico si ritrasse affatto. Eppure la opinione pubblica continuava a guardare a lui.

L'impopolarità del tassatore non aveva diminuito giammai il prestigio dell'uomo di Stato. Di lui era rimasto il concetto dell'integerrimo patriota, del coraggioso ministro, dell'uomo di alto sapere e di operosità non superabile. La patria non voleva rinunciare alla fiducia in lui.

Era una forza ed una speranza. Questo fu detto anche dagli avversarî suoi.

Gli avversarî, nelle commemorazioni dopo morte, amano dir cose che non hanno mai dette nè lasciate dir prima.

Il prestigio dell'uomo rimaneva, e più cresceva quanto più decadeva in altri. E la morte lo invidiò alla patria quando forse essa più ne avea d'uopo!

Or quale era quest'uomo?

Bisogna pure che lo si guardi indipendentemente dalla politica. Egli che nella multiforme sua figura tante foggie d'aspetto aveva estranee a quella, e tutte improntate delle stesse qualità eminenti ed oramai sempre più rare fra gli uomini.

Delle qualità morali eminenti succede come dei principii astratti, che siano applicabili colla stessa efficacia alle cose le più disparate.

Tutto ciò a cui attese Quintino Sella nelle varie attitudini sue, tutto riuscì importante od attraente, sempre profittevole.

Di questa multiformità meravigliosa ho letto una splendida testimonianza nella prefazione che G. B. Giorgini fece precedere al *Nuovo Vocabolario della lingua italiana.*

Ivi si tratta di una vivissima lite nata d'improvviso tra Alessandro Manzoni e Quintino Sella nella villa di Brusuglio, proprietà del Grande Poeta lombardo, che del Giorgini era suocero.

Riproduco la prima pagina di questa importante dissertazione scritta a modo di lettera a Quintino Sella.

« Ti ricordi d'una gita, che facesti l'autunno passato
« a Brusuglio, e della lite sulla lingua che attaccasti
« subito col Manzoni, quel terribile attaccalite che tutti
« sanno in materia di lingua? Lite che finì, come gene-
« ralmente le liti finiscono, rimanendo ognuno del suo
« parere? tu sostenevi una tesi nova e curiosa. Dicevi,
« mi pare, che l'unità della lingua, impossibile finchè
« l'Italia era divisa in più Stati, con poche relazioni tra
« loro, e l'uno all'altro poco meno che ignoti, sarebbe
« ora venuta naturalmente, da sè, e come una conse-
« guenza necessaria della riunione di tutti questi Stati
« in un solo.

« Dalla mescolanza delle tante

« Diverse lingue, orribili favelle, »

« che in Italia si parlano, si formerà, dicevi, una lingua
« nuova, una lingua media, che non sarà nè il piemon-
« tese, nè il lombardo, nè il romagnolo, nè il toscano,
« (sebbene tu assegni anche in questa il primo luogo al
« toscano) ma sarà un po' di tutto, e diventerà col tempo
« la lingua di tutti.

« In quella disputa non potei metter bocca, perchè era
« così viva e serrata, che fu assai, se ai disputanti prin-
« cipali riuscì di parlare a uno per volta. Rimasi però
« colla voglia di ripigliare il discorso con te, a tempo
« opportuno, colla sicurezza di poterlo finire, di non es-
« sere interrotto, fermato a mezzo, di poter dire le mie
« ragioni, anzi quelle del Manzoni, di seguito, tutte di
« un fiato, come accade a chi scrive, e non ha che un
« foglio bianco davanti a sè.

« E avendo pur voglia di dire a qualcuno queste ra-
« gioni, tu mi parevi l'uomo fatto apposta per dirgliele;
« l'uomo, l'uditorio, il pubblico, lasciami dire, esteso e
« variato, davanti a cui mi sarebbe piaciuto di trattare
« la questione della lingua.

« Tu sai un po' di tutto, e di molte cose sai molto.
« Hai un piede nella scienza, un altro nell'industria, e
« stavo per dire un altro nella politica che sono insieme
« il vanto, la grandezza, la forza di questi tempi, col suo
« rovescio, s'intende, di vergogne, di miserie e di debo-
« lezze. Tu monti sulla cima d'un alpe, e scendi nei
« pozzi d'una miniera, come un osservatore e come un
« poeta, e sempre in cervello abbastanza, per non con-

« fondere insieme quei due mestieri. Tu leggi Lucrezio,
« ricopi li statuti di Biella, e compri le madonne di
« Luca della Robbia. Sei insomma, o mi rappresenti
« meglio d'un altro, quel pubblico colto insieme e spre-
« giudicato, davanti al quale, lo ripeto, vorrei vedere
« portata questa eterna questione della lingua, la quale,
« secondo me, non ha punto guadagnato dall'essere stata
« trattata da pochi, e tra pochi, e non avendo in vista
« che i fini particolari a quei pochi: pubblico che ab-
« bracciando tutti i fini, che hanno naturalmente le
« lingue, ha ragion di volere in esse qualcosa più che
« certe qualità formali ed estetiche; pubblico finalmente
« sul quale la verità, non trovando il suo posto occupato
« da prevenzioni contrarie, ha più speranza di fare im-
« pressione, e d'essere accolta ».

. . . .

In tutto aveva il Sella convincimenti profondi, lo si vede di qui, donde appare che nemmeno il Manzoni valeva a smuoverlo dalle sue convinzioni in fatto di lingua italiana. E come lo avresti smosso ne' suoi convincimenti sulla tassa del macinato e sul dominio temporale del Papa?

Gli è che quei convincimenti erano il frutto di quella sua invariabile abitudine di salire in tutto alla ragione delle cose.

Ecco perchè, riportato un convincimento, era difficile smuovernelo; le obbiezioni non facevano che riconfermarglielo. Pareva che trovasse nel convincimento suo

come un premio dello studio che coscienziosamente avea fatto dell'argomento.

Effetto anche questo del suo animo eminentemente giusto. Il sentimento della giustizia era in lui assoluto.

Un atto ingiusto, per lui chiarito tale, gli faceva l'effetto di una deformità.

Avea detto un giorno alla Camera, come lo spettacolo della ingiustizia gli procurasse un' acre voluttà che gli veniva dal pensare che egli non sarebbe stato capace di commetterla.

Conseguenze naturali di così vivo sentimento della giustizia, due altre qualità capitali: il sentimento del dovere, la virtù d'abnegazione.

E l'una e l'altra abbiamo veduto come abbiano giovato alla patria; io vorrei dirvi come, anche in mezzo agli eventi procellosi di una vita ministeriale, giovassero alla famiglia.

Vero è che doveva esser dolce a Quintino Sella l'esercizio dei doveri di padre, adorato da figliuoli promettitori di riuscita degna di quel grande educatore che fu il padre loro; ma come trovasse pur sempre agio e tempo di compierli quei doveri, era spesso cagione di alta meraviglia ai più intimi amici.

Basti il dire che forse non è avvenuto mai, neppure nei giorni di maggior affaccendamento politico o governativo, se aveva la famiglia con sè, che egli non abbia

saputo trovare una mezz'ora in cui rivedere il cartolaro della scuola de' suoi figliuoli o trattenerli della lezione studiata o da studiare.

Fra i convincimenti suoi più cari era l'alpinismo.

Leggete quello che al Congresso Alpino di Rivoli diceva ai congregati il 10 agosto 1876:

« Il sentimento del bello e del grande, dopo avere « agito sull'intelletto, per quella misteriosa armonia che « è tra le facoltà umane, opera sul morale.

« Fate l'esame di coscienza, alpinisti provetti. Non vi « accadde mai che un pensiero men nobile venisse ad « offuscarvi l'animo sopra una vetta alpina. Non si hanno « ivi che generose aspirazioni verso il buono, la virtù, « la grandezza. Io non so se il quadro o la statua di « grande artista, la sinfonia di sommo maestro, lo scritto « di un sapiente, il discorso di eloquente oratore possa « produrre sull'animo umano impressioni così profonde « e così elevate quanto lo spettacolo della natura sulle « vette alpine. Si direbbe che il fatidico *excelsior* ci sia « di guida nelle escursioni, così nel campo intellettuale « e morale, come nel fisico.

« Se io non vo errato, o signori, l'alpinismo, come com- « batte nell'ordine fisico le conseguenze della vita troppo « sedentaria, cui ci astringe la odierna civiltà, così ci « difende nell'ordine intellettuale e morale dai perniciosi « effetti del soverchio culto degli interessi materiali ».

Questo appassionamento per le escursioni alpine era felice l'illustre uomo di farlo convergere a profitto della

educazione dei figli; felice di vederneli a loro volta entusiasti; felice di esser loro compagno, di avvezzarli a superare i pericoli, di temprarne le anime e i corpi alle fatiche, alle privazioni, ai rigori atmosferici d'ogni maniera.

Dispregiatore del pericolo lo fu in ogni tempo del viver suo, e ricordo a questo proposito una animosa risoluzione presa dal Sella quando fu, durante la guerra del 1866, Commissario del Re nel Friuli.

Dopo l'armistizio, avuto ordine di ritirarsi al Tagliamento, lasciò si ritirassero le truppe e gli altri funzionarii, ma restò egli in Udine, solo, con un carabiniere ed un segretario e colla bandiera nazionale. Così, l'*uti possidetis* avrebbe potuto invocarsi a guerra finita per conservare al Regno d'Italia quella nobile provincia, nella quale, benchè dopo breve dimora, lasciò popolare il suo nome, benedetta la sua memoria.

Se la potenza di lavoro che fu una delle più meravigliose doti di Quintino Sella gli era conservata, come amava ripetere, dalle escursioni d'alpinista, si comprende come se ne compiacesse così. Perchè non so di aver conosciuto mai uomo capace al pari di lui di lavoro intellettuale intenso e continuato oltre ogni ordinaria misura.

Sono in grado di darvene un concetto abbastanza esatto.

Quando era sottoposto al Parlamento quel progetto costituito di diciotto altri progetti di leggi finanziarie nel

1870 (legge *omnibus*), la Commissione parlamentare composta di diciotto deputati sedeva quasi ogni giorno per molte ore. Durante la discussione, ogniqualvolta sorgesse un dubbio da risolversi coll' intervento del Ministro, se ne prendeva nota dal relatore, per sottoporlo al Ministro nella riunione della sera. Ad ogni seduta la lista delle questioni sospese non era breve di solito.

La sera verso le nove il Ministro veniva in seno della Commissione. Egli dalle sei del mattino era stato a sbrigare gli affari del Ministero fino all'ora della tornata parlamentare. Aveva poi in questo od in quel ramo del parlamento sostenute discussioni sempre gravi e quasi sempre di finanza in quel tempo. Venuto in seno della Commissione, trattava ad una ad una, colla limpidità di mente di chi si levasse allora da riconfortante riposo, tutte le questioni in sospeso, intorno alle quali talvolta si disputava fino al tocco o alle due dopo la mezzanotte.

Potevano i Commissari dormire il mattino vegnente, ma il Ministro già aveva alle sei della mattina chi lo attendeva per cose dell'uffizio suo.

E molti qui ricorderanno come fosse il Sella stato assunto a far parte di quella Commissione che nel 1868 aveva avuto incarico di studiare le condizioni della Sardegna. Nominato relatore sullo stato delle miniere dell'isola, non potè finire il suo rapporto (lavoro di più centinaia di pagine): glielo aveva interrotto la sua nomina a ministro nel 1869.

Fu durante il suo ministero che ultimò quella sua

voluminosa relazione che presentò egli stesso alla Camera dal banco dei ministri. Le avea data l'ultima mano tra un provvedimento per il macinato e la preparazione d'un progetto per l'*omnibus* finanziario.

Certo le soddisfazioni dell'intelletto sono grandi e una rara attività le moltiplica. — A questo rispondeva in Quintino Sella una curiosità febbrile, insistente per tutto ciò che potesse dargli una idea o confermargliela.

Ricordo piacevolissimi episodi a questo riguardo, occorsi quando si visitava insieme l'Esposizione Mondiale a Parigi nel 1867.

Entrato nelle gallerie delle macchine, metteva le mani dappertutto dove i regolamenti gli vietavano di metterle.

Sopportava rabbuffi in tutte le lingue a cui rispondeva colla massima calma e nella stessa lingua in cui gli venivano diretti. E per lo più succedeva questo, che persistendo otteneva di conoscere quel che voleva. — Perchè, avviata la conversazione, ispirava tosto rispetto e simpatia ad ognuno, tanto erano pronti a manifestarsi l'altissimo ingegno e l'animo gentile.

E mi sovviene di quel giorno, in cui passando davanti ad un padiglione di quella Mostra, nel quale erano esposte macchine per cucire, e notatane una di struttura fuori dell'usato, si precipita d'un tratto nel padiglione, siede al tavolino davanti alla macchina e posto il piede sulla predella che le dava il movimento, comincia a porla riso-

lutamente in moto. La sopravvegliante accorre strepitando: *Mais Monsieur, que faites vous donc là? qu'est ce qui vous prend?* — Sella continua impassibile il suo esperimento, solo chiedendo alla donna informazioni e spiegazioni su questo e quell'ordigno e con tal garbo, che questa cominciò ad accondiscendere alle domande rabbonendosi man mano; e non solo dopo dieci minuti erasi del tutto addimesticata, ma quando si passava altre volte davanti al suo padiglione, ci salutava poi sempre col migliore de' suoi sorrisi.

Quanti di voi avranno potuto constatarne la semplicità dei modi, la bonarietà gioviale, condita d'una arguzia frequente, ed abbastanza mordace, talmente fine e squisita però, che qualche volta chi ne era vittima se ne accorgeva troppo tardi.

Dimesso nel vestire, talvolta anche trascurato, dava luogo a curiosi equivoci che non rifuggiva dal raccontare ridendo.

Una sera in via Nazionale a Roma fra due popolani mentre passava il Sella udii: — To' guarda il Ministro Sella — Quale? — Quello lì della barba — Ve' somiglia un campagnuolo.

E mi narrava il Sella, esilarandosi a quel ricordo, di una gentildonna che viaggiando con una sua donzella in un treno da Torino a Novara l'avea visto di mala voglia entrare nello stesso compartimento, e le impressioni sfavorevoli confidava alla compagna in lingua inglese per non essere compresa dall'intruso, il quale giunto alla

stazione di Vercelli le domandò garbatamente in inglese se il sole le dava pena, nel qual caso avrebbe abbassato le tendine dello sportello. Si confuse la Signora all'inatteso tenore di quella proposta, e la confusione sua partecipava alla confidente, però non più in inglese ma in tedesco, sicura questa volta del fatto suo; e ne approfittava per rincarar la dose motteggiando alle spalle dello sconosciuto. — Questi però, giunti alla stazione di Novara, faceva atto di scender dal treno rivolgendo alla viaggiatrice, altrettanto colta quanto poco prudente, il più cortese e ben tornito saluto in tedesco. Alla poveretta mancò la voce a rispondere; tanto più quando vide allo sportello della carrozza le Autorità locali che erano venute a ricevere il Presidente del Consiglio provinciale.

Nè questi ricordi vi paiano meno degni del nobilissimo soggetto del mio discorso, o Signori, se mercè loro la simpatica figura di Quintino Sella ci vien richiamata più viva e vera davanti agli occhi.

Simpatica figura davvero, con quel suo fare schietto sempre e leale, avvezzo in ogni argomento a dir le cose ben chiare.

Eppure era invalso nel tempo un vezzo, non so se fomentato ad arte da qualche avversario o malevolo, di far vedere nel Sella l'uomo astuto e volentieri mistificatore del prossimo.

Da certuni ad ogni suo atto ad ogni sua osservazione era attribuito un secondo fine; assente o presente, sano

o malato, ogni suo modo di essere o di non essere doveva racchiudere il suo nascosto perchè.

Ed era pur noto a tutti il come rifuggisse da ogni espediente meno decoroso; come altri lo dicesse sprovveduto di quelle abilità, sopratutto parlamentari, che a forza d'essere salite in onore non sono riuscite che ad ingenerare la confusione e l'impotenza. Malgrado tutto, il Sella era e doveva essere l'*astuto Biellese*, l'astuzia del quale però era sempre, ben inteso, smagata da' più chiaroveggenti di lui.

Mi ricordo d'aver più volte udito dall'illustre Generale Alfonso Lamarmora parlare di questa mania che sopratutto regna fra gli Italiani, di voler *fare il furbo* (come diceva lui), e sospettare a piacere altri di astuzia per darsi il gusto di parer più fino al confronto.

Pare, diceva il Lamarmora, che sentendosi chiamare discendenti di Macchiavello, vogliano giustificare la qualifica; e cominciano con mistificare se stessi.

Quanto a questo giudizio intorno al Sella, io penso non potersi attribuire ad altro se non a ciò, che non a tutti era dato di comprendere l'altezza morale a cui egli poggiava. Era altezza pari a quella de' suoi grandi ideali.

L'altezza degli ideali fu la nobilissima caratteristica della sua natura.

Primo fra questi, la grandezza della nazione italiana. Voleva una patria che sentisse altamente di sè. Alla

dignità della Nazione, diceva, partecipa ogni cittadino, e se ne nobilita.

Egli non avrebbe tollerato e non tollerò mai umiliazioni per il suo paese. Se avesse pensato ad alleanze, avrebbe voluto contrarle da pari a pari qualunque l'alleato si fosse.

Avrebbe rifuggito sempre dal lasciar prendere al paese l'aspetto di una nazione protetta da altra nazione, per quanto potente questa si fosse.

Quando sentiva dirsi che *la democrazia non ha punto d'onore,* scattava protestando. Qualunque sia il sistema di Governo, la Nazione deve avere fra le altre il posto che le si conviene e rimpetto alle altre lo deve mantenere onorato. Sapeva ben Egli che volesse dire provvedere all'onore e al decoro del paese.

Ricordava la politica tradizionale della Casa Sabauda, che quando si intitolava anche solo dei Duchi di Savoia, sapeva far pesare la sua spada sulla bilancia della diplomazia Europea, e non si disinteressava facilmente dalle questioni d'influenza all'estero, sopratutto quando potessero riflettere interessi di connazionali. Tale la scuola di Azeglio, di Cavour, di Lamarmora, che parlavano a fronte alta ai Potentati del mondo anche quando il loro Re non era a capo d'una Nazione di ventotto milioni di abitanti. E questa scuola importa grandemente che non si sopprima nè si dimentichi.

Di questo m'avea parlato a lungo il Sella, e con grande concitazione d'animo, l'ultima volta che m'avvenne di vederlo in Torino qualche mese fa!...

Roma considerò come destinata di bel nuovo ad esercitare le grandi influenze salutari sul progresso civile delle genti. E non era questo ideale l'effetto soltanto degli studi classici, dei quali Egli mostrava coll'esempio la mirabile utilità, era l'effetto delle sue meditazioni sapienti sulle esigenze del pensiero moderno.

Suo precipuo ideale era poi una gara tra la gioventù italiana ad ascendere l'erta faticosa del sapere.

Udite un'ultima sua parola, o giovani che mi ascoltate, la pronunciava a Bologna il 30 marzo 1879, recatosi colà a tranquillare gli animi di coloro che temevano non fosse per venirne iattura alle Accademie regionali dalla ricostituzione dell'Istituto dei Lincei in Roma. Egli diceva così:

« La generazione nostra, e quella che ci precedette,
« furono molto distratte da un grande cómpito, quello di
« fare l'Italia. — Ora che l'Italia è fatta, possono i for-
« tissimi ingegni rivolgersi agli studi. Non è che io con-
« sigli ai cultori del sapere l'abbandono della cosa pub-
« blica: ciò sarebbe la decadenza della nazione: anzi
« quanto più cresce la civiltà dei popoli, di tanto si au-
« mentano i compiti e le difficoltà del governo, infatti
« ovunque oggidì si lamenta la insufficienza dei gover-
« nanti. Ma quando un giovane senta spirare nell'animo
« suo il fuoco sacro della indagine dell'ignoto, quando
« egli senta in cuor suo quell'agitazione per cui gli an-
« tichi scienziati bolognesi davano alla loro adunanza il
« titolo di *Accademia degli Inquieti;* quando non pa-

« venti le fatiche, ed abbia pertinacia ferrea, aggredisca
« impavido le altezze della scienza. Qualcuno rimarrà
« per via, ma più d'uno riescirà a piantare la bandiera
« del sapere umano oltre gli antichi confini.

« La scoperta scientifica è per sè tal premio all'autore,
« che niun altro il può uguagliare. Ma se altre consi-
« derazioni possono incoraggiare i giovani all'intento,
« giovi anzitutto ricordare quale incremento alle virtù
« ed alla possanza di una nazione tenga dietro all'ardi-
« mento del pensiero sotto tutte le sue forme.

« Un eminente scienziato francese, il Pasteur, risolu-
« tamente afferma che « si au moment du péril suprême,
« la France n'a pas trouvé des hommes supérieurs pour
« mettre en œuvre toutes ses ressources et le courage
« de ses enfants, il faut l'attribuer à ce que la France
« s'est désintéressée, depuis un demi-siècle, des grands
« travaux de la pensée, particulièrement dans les sciences
« exactes ».

« E se considerazioni personali hanno influenza, ricor-
« dino i giovani, che la gloria di chi fa salde scoperte
« scientifiche non è piccola presso i contemporanei, e
« dura nel tempo; giacchè la scienza non è ingrata, ed
« ha altari eterni per i suoi benemeriti; mentre il chiasso
« fatto, per esempio, attorno ad un ministro, salvo po-
« chissime straordinarie eccezioni, è labile come l'onda
« prodotta dal tonfo di una pietra ».

Ed ora quest'uomo, che sulla vetta fatidica onoratamente superata teneva alto il vessillo, incoraggiando alla

salita la gioventù italiana, ora questo grande cittadino non è più.....

Invero fu troppo spietata la morte!

L'Italia piange; e piange lagrime calde e sincere su questo recente sepolcro.

Fu detto bene dal Seggio presidenziale della Camera elettiva: piangono il popolo e il Re.

Quale amico fedele egli abbia perduto, Re Umberto lo ha detto, e lessi le auguste parole nella casa dell'estinto; e non erano frasi di cerimoniale, erano accenti di un cuore che lagrima.

Devoto illimitatamente alla Monarchia, Quintino Sella, questa devozione provò qualche volta dicendole anche risolutamente il vero. Si può esser disposti a dare il sangue per la Monarchia, senza essere cortigiani.

Quintino Sella nulla aveva nel suo passato da farsi perdonare, poteva quindi temperare gli inchini e parlar franco.

Quando egli vide i Reali d'Italia prendere viva e diretta parte al movimento scientifico del paese, alla pacifica soluzione delle questioni sociali, se ne rallegrò profondamente.

Fu severo talvolta contro tutto ciò che in alte sfere sapesse di abuso o di privilegio di un tempo che fu; appunto perchè sempre volle la Monarchia, salda e sicura base delle istituzioni del suo paese.

Il Re ebbe ragione di piangere il fedele amico estinto! Che dirò del popolo?...... Abbiamo tutti constatato questo: che il vuoto prodotto dalla morte di Quintino Sella fu quello che più s' agguagli al vuoto che si era fatto un giorno per la morte di Camillo Cavour.

Adesso come allora, l'animo non sa difendersi da un senso di scoraggiamento! — Però dobbiamo alla memoria di Quintino Sella di non disperare. Egli non ha disperato mai.

Anche quando gli mancò la fiducia negli atti della politica, si volse, per far grande ed onorata l'Italia, a più nobili discipline.

Si traggano dalla sua tomba gli auspici. E dico a voi, o giovani che mi ascoltate, raccolti nel pensiero di lui; a voi, su cui peseranno fra breve volger d'anni le gravi responsabilità della cosa pubblica: fate che le virtù che informarono la grande anima di Quintino Sella ripiglino il legittimo loro predominio per la salute della patria, per la sua prosperità e la sua grandezza avvenire.